

CONCORSI UNIVERSITARI: UNA LEGGE CRIMINOGENA

di PIETRO ICHINO

Pubblicato sul Corriere della Sera – 17 giugno 2005

Dopo la lettera di Gino Giugni sul malcostume dominante nei concorsi universitari, di cui il *Corriere* ha dato conto ieri, i non addetti ai lavori si chiedono come possa accadere che i professori – persone per lo più oneste e perbene, se prese una per una – quando interagiscono tra loro cedano talora alle peggiori pulsioni dell'animo umano. In qualche misura questo è sempre accaduto. Ma il fenomeno denunciato da Giugni ha una sua specificità, che merita di essere spiegata.

Dopo la riforma del 1998 i concorsi universitari non sono più accentrati al livello nazionale: ogni ateneo può bandire il concorso per coprire una propria cattedra o un posto di ricercatore. La commissione cui il concorso è affidato è composta da un membro designato dalla facoltà interessata e altri due o quattro eletti da tutti i professori della materia. Negli intendimenti del legislatore, le cose dovrebbero svolgersi così: i professori che intendono sostenere un aspirante ricercatore o professore, per essere eletti nella commissione, chiedono il voto dei colleghi di tutta Italia; ognuno di questi vota per il professore che sostiene il candidato considerato migliore; in questo modo la scelta del nuovo ricercatore o professore è indirettamente compiuta dall'intera comunità accademica, tra tutti i candidati in competizione.

Perché, invece, le cose non funzionano così? Perché il sistema non è dotato di una autorità antitrust, capace di impedire i “cartelli”. Così può accadere che due gruppi minoritari di sostenitori di due candidati deboli, alleati tra loro, riescano a battere i sostenitori del candidato migliore, accordandosi per ripetere l'operazione in due concorsi successivi. Per evitare questo gioco scorretto in molti settori i professori si danno spontaneamente un organo di coordinamento informale, che decide chi deve essere promosso e fornisce di volta in volta le indicazioni di voto corrispondenti. La cosa funziona decentemente finché questo organo opera in modo equo. Può accadere invece che l'organismo spontaneo privilegi in modo eccessivo gli allievi di una parte, penalizzandone un'altra. In questo caso, l'altra cercherà di organizzarsi a sua volta; e allora si instaura una guerra per bande, in cui la maggioranza riesce a far man bassa dei posti messi a concorso. Ma questo non è ancora il peggio.

Il peggio – ed è quello che ha denunciato Gino Giugni – accade quando alcuni membri del gruppo dominante, cercano di impedire sul nascere l'aggregarsi della fazione alternativa, accompagnando le proprie indicazioni di voto con la minaccia terribile al collega dissenziente o al giovane aspirante alla promozione: “se non segui le nostre indicazioni, sarai iscritto in un libro nero d'ora in poi sarai tagliato fuori”.

Si obietterà che i professori penalizzati potrebbero “sfidare” i prepotenti organizzando l'alternativa. Ma, oltre alle minacce che spaventano i più, altri due ostacoli lo impediscono. Innanzitutto, organizzare l'alternativa richiede che si spenda un tempo infinito al telefono o a scrivere messaggi e-mail, per tessere la nuova rete; e i professori che potrebbero farlo più credibilmente sono i migliori, cioè quelli che il loro tempo lo impegnano a insegnare e a fare ricerca: non ne hanno da dissipare nelle beghe accademiche. Quand'anche poi questi trovassero il tempo per farlo, dovrebbero riuscire a convincere i professori meno bravi, e/o con allievi meno brillanti, ad abbandonare la loro posizione in coda nell'anticamera dell'“organo di coordinamento”, per dar vita a un sistema di competizione più libero e aperto; senonché i meno bravi non amano molto la vera competizione.

In ultima analisi sono proprio questi ultimi ad alimentare con le loro paure il gioco perverso. Ben venga qualsiasi nuova legge che valga a disattivare questo gioco.